

TERRITORIO DELLA RICERCA
SU INSEDIAMENTI E AMBIENTE
RIVISTA INTERNAZIONALE
DI CULTURA URBANISTICA

04

ripensare
la città
al presente

dal virtuale
al reale

atti del convegno



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.



Edizioni Scientifiche Italiane

**Centro Interdipartimentale
di Ricerca L.U.P.T (Laboratorio di
Urbanistica e Pianificazione Territoriale)**

Università degli Studi di Napoli Federico II



**Rivista Internazionale semestrale
di Cultura Urbanistica**

Direttore responsabile

Mario Coletta Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Robert-Max Antoni Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Tuzin Baycan Levent Università Tecnica di Istanbul (Turchia)
Pierre Bernard Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Roberto Busi Università degli Studi di Brescia
Maurizio Carta Università degli Studi di Palermo
Pietro Ciarlo Università degli Studi di Cagliari
Biagio Cillo Seconda Università degli Studi di Napoli
Giancarlo Consonni Politecnico di Milano
Enrico Costa Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
Concetta Fallanca Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
José Fariña Tojo ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Francesco Forte Università degli Studi di Napoli Federico II
Adriano Ghisetti Giavarina Università degli Studi di Chieti Pescara
Pierluigi Giordani Università degli Studi di Padova
Francesco Karrer Università degli Studi di Roma La Sapienza
Giuseppe Las Casas Università degli Studi della Basilicata
Giuliano N. Leone Università degli Studi di Palermo
Oriol Nel·lo Colom Universitat Autònoma de Barcelona (Spagna)
Eugenio Ninios Atene (Grecia)
Rosario Pavia Università degli Studi di Chieti Pescara
Giorgio Piccinato Università degli Studi di Roma Tre
Daniele Pini Università di Ferrara
Piergiuseppe Pontrandolfi Università degli Studi della Basilicata
Amerigo Restucci Università Iuav di Venezia
Mosè Ricci Università degli Studi di Genova
Giulio G. Rizzo Università degli Studi di Firenze
Jan Rosvall Università di Göteborg (Svezia)
Inés Sánchez de Madariaga ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Paula Santana Università di Coimbra (Portogallo)
Michael Schober Università di Freising (Germania)
Paolo Ventura Università degli Studi di Parma

Coordinamento editoriale

Raffaele Paciello

Comitato centrale di redazione

Antonio Acierno (Caporedattore)
Teresa Boccia e Giacinta Jalongo (coord. relazioni internazionali)
Biagio Cerchia, Maria Cerreta, Candida Cuturi, Tiziana Coletta, Pasquale De Toro, Gianluca Lanzi, Valeria Mauro, Angelo Mazza, Francesca Pirozzi, Mariarosaria Rosolia, Luigi Scarpa, Marilena Cantisani

Redattori sedi periferiche

Massimo Maria Brignoli (Milano), Michèle Pezzagno (Brescia), Gianluca Frediani (Ferrara), Michele Zazzi (Parma), Michele Ercolini (Firenze), Sergio Zevi e Saverio Santangelo (Roma), Matteo Di Venosa (Pescara), Antonio Ranauro e Gianpiero Coletta (Napoli), Remo Votta e Viviana Cappiello (Potenza), Domenico Passarelli (Reggio Calabria), Francesco Lo Piccolo (Palermo), Francesco Manfredi Selvaggi (Campobasso), Maria Valeria Mininni (Bari), Elena Marchigiani (Trieste), Beatriz Fernández de Águeda (Madrid)

Responsabili di settore Centro L.U.P.T.

Paride Caputi (Progettazione Urbanistica), Ernesto Cravero (Geologia), Amato Lamberti (Sociologia), Romano Lanini (Urbanistica), Giuseppe Luongo (Vulcanologia), Luigi Piemontese (Pianificazione Territoriale), Antonio Rapolla (Geosismica), Guglielmo Trupiano (Gestione Urbanistica), Giulio Zuccaro (Sicurezza del Territorio)

Responsabile amministrativo Centro L.U.P.T.

Maria Scognamiglio

Traduzioni

Sara Della Corte (spagnolo), Ingeborg Henneberg (tedesco), Valeria Sessa (francese), August Viglione (inglese)

Edizione

ESI Edizioni - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli
Telefono +39.081.7645443 pbx - Fax +39.081.7646477
Email info@edizioniesi.it

Impaginazione e grafica

Zerouno | info@zerounomedia.it

Autorizzazione del Tribunale di Napoli N. 46 del 08.05.2008
Direttore responsabile Mario Coletta

ripensare la città al presente,
dal virtuale al reale

Sommario

Editoriale

Interventi

La mutazione antropologica e la metamorfosi della città; un tema su cui merita interrogarsi. <i>di Pierluigi GIORDANI</i>	19
La questione è la storia in sé: che abbia significato o meno, non spetta alla storia spiegarlo <i>di Giorgio PICCINATO</i>	29
Paesaggi della città futura <i>di Paolo VENTURA</i>	37
Urbanization and suburbanization. Assumptions about the future of european urban regions <i>by Harald BODENSCHATZ</i>	55
Repensar la urbanización del litoral. El plan director urbanístico del sistema costero de cataluña <i>por Oriol NEL·LO</i>	63
Planning from the bottom up. San Diego Regional Comprehensive Plan <i>Inés SÁNCHEZ DE MADARIAGA</i>	89
ET IN ARCADIA NOS. Paesaggi, testimonianze e città <i>di Giuseppe CARTA e Marianna FILINGERI</i>	111
Città virtuale, città immaginaria, città reale <i>di Giacinta JALONGO</i>	121
Città esattamente altrove <i>di Antonio CLEMENTE</i>	129
Consumo di suolo e degrado del territorio: il caso milanese <i>di Francesco VESCOVI</i>	135

Atti del convegno

Saluto del Presidente dell'Ordine degli Architetti <i>Pellegrino SORIANO</i>	145
Saluto del delegato dell'associazione culturale "Proposta" <i>Enzo DEI GIUDICI</i>	149
Benevento e Torrecuso nella prospettiva di "ripensare la città oggi" <i>di Mario COLETTA</i>	153
Il nuovo strumento di pianificazione della città di Potenza <i>di Anna ABATE</i>	167
Città medie nei sistemi lineari metropolitani. Il caso del LIMES padano. <i>di Roberto BUSI</i>	175
Tra deregolamentazione e progetto, a proposito di riqualificazione e sviluppo delle aree produttive in ambito urbano <i>di Saverio SANTANGELO</i>	183
Organizzazione, struttura e forma urbana nel processo di piano <i>di Francesco FORTE</i>	191

ripensare la città al presente,
dal virtuale al reale

Sommario

Benevento mancata <i>di Nicola Giuliano LEONE</i>	197
Reti contro <i>di Rosario PAVIA</i>	205
Pétit tour <i>di Roberto SERINO</i>	211
Un caso-studio di cooperazione virtuosa fra Università e Impresa. L'esperienza del Consorzio Sannio Tech di Apollosa (BN) <i>di Guglielmo TRUPIANO</i>	219
Ripensare benevento <i>di Goffredo ZARRO</i>	227
Sviluppo e competitività dei territori: il ruolo dell'Università del Sannio <i>di Filippo BENCARDINO</i>	233
Benevento ed il Sannio al centro dei grandi Corridoi europei. Ritorno all'antica centralità <i>di Costantino BOFFA</i>	241
Campobasso, una città di mezzo <i>di Francesco MANFREDI-SELVAGGI</i>	245
La proposta del PUC di Benevento <i>di Angelo MICELI</i>	251
Tra sicurezza virtuale e città reale <i>di Antonio ACIERNO</i>	255
Gli aspetti locali delle politiche di sicurezza nell'azione di governo degli spazi urbani <i>di Angelino MAZZA</i>	263

Rubriche

Studi, Piani e Progetti



Una vita a tutta densità

di Luca ROSSATO

Creare ambienti piacevoli e socialmente stimolanti in contesti ad alta densità è possibile come ci ha mostrato negli ultimi anni il moderno *housing* londinese.

“Era trascorso qualche tempo e, seduto sul balcone a mangiare il cane, il dottor Robert Laing rifletteva sui singolari avvenimenti verificatisi in quell’immenso condominio nei tre mesi precedenti. Ora che tutto era tornato alla normalità, si rendeva conto con sorpresa che non c’era stato un inizio evidente, un momento al di là del quale le loro vite erano entrate in una dimensione più sinistra. Con i suoi quaranta piani e le migliaia di appartamenti, il supermarket e le piscine, la banca e la scuola materna - ora in stato di abbandono, per la verità - il grattacielo poteva offrire occasioni di scontro e violenza in abbondanza. Ma il suo appartamento-studio al venticinquesimo piano sarebbe stato di sicuro l’ultimo posto che Laing avrebbe scelto come teatro della prima scaramuccia. Era una cella supervalutata, aperta sostanzialmente a casaccio

nella facciata del palazzo, che aveva comprato dopo il divorzio specificatamente per la pace, il silenzio e l’anonimato che la caratterizzavano. Nonostante tutti gli sforzi di Laing per isolarsi dai suoi duemila vicini e dal regime di banali controversie e di irritazioni che costituivano la loro unica vita di comunità, stranamente il primo evento significativo aveva avuto luogo proprio lì. Su quel balcone dove ora, accucciato davanti ad un fuoco di guide telefoniche, si stava mangiando il posteriore arrostito del pastore tedesco, prima di uscire per la sua lezione alla Facoltà di Medicina.” Questo incipit tratto dal romanzo “Il condominio” di James Ballard¹ (titolo originale *High rise*) ci proietta inaspettatamente in uno scenario surreale tanto inquietante quanto inaspettato. La vita in un moderno grattacielo londinese degli anni Settanta si trasforma per le sue migliaia di residenti in un incubo, in un inferno dantesco i cui gironi sono rappresentati dai quaranta piani gestiti da classi sociali in continua lotta tra loro e che culmina in una spirale di cieca violenza primordiale autodistruttiva. Abbandonando per un attimo la straordinaria invenzione letteraria di Ballard, sorge spontaneo chiederci se ambienti ad alta densità abitativa possano, in effetti, nascondere oggi insidie quali alterazioni della percezione sociale e della vita comunitaria. E’ indubbio che negli ultimi anni, proprio la città di ambientazione del romanzo, Londra, sia stata il laboratorio ideale per questo tipo di sperimentazioni residenziali a super-densità. Il continuo sviluppo urbano della metropoli inglese (la città europea che cresce al ritmo più alto) produce un’allarmante richiesta di abitazioni per le diverse fasce sociali di popolazione e tale domanda di spazi deve essere soddisfatta non sacrificando la qualità dell’edilizia prodotta. Recenti studi sono giunti alla conclusione che nel prossimo decennio l’incremento di popolazione di Londra sarà pari a quasi un milione di persone e questo dato tradotto in domanda abitativa

¹ James Graham Ballard, scrittore all’avanguardia nella narrativa inglese. Tra le sue opere più importanti troviamo *Il mondo sommerso* (1961), *Crash* (1973), *L’impero del sole* (1984).

si trasforma nella necessità di costruire più di trentamila residenze all’anno. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale nelle zone centrali della capitale inglese, il limite per considerare un ambiente vivibile era comunemente considerato attorno alle 150 unità per ettaro mentre ultimamente si stanno realizzando interventi a densità due o tre volte superiori. E’ evidente che la gestione di complessi residenziali tanto popolati può risultare complicata o addirittura impossibile se la progettazione degli stessi non prevede fin dall’inizio un’attenta analisi della sua sostenibilità a lungo termine. Se difatti un’alta densità residenziale può avere risvolti positivi in termini sociali (incoraggiando mix di comunità e riducendo l’emarginazione sociale), economici e ambientali (contenendo lo *sprawl* urbano) diverse sono le insidie da considerare e prevenire in aree così dense. Per questo probabilmente la pluriennale esperienza dell’*housing* inglese ci può fornire alcune norme per non trasformare ambienti a super-densità abitativa nel caos descritto nell’onorica visione di Ballard e massimizzare l’effetto delle varie economie di scala richiamando il maggior numero di fruitori ottenibile o fornire servizi in zone che ne sono sprovviste migliorando il benessere dei residenti locali su vasta scala urbana.

Lo spazio narrato

di Renata CANDIDO

Vorrei narrare dello Spazio nell’architettura, nell’urbanistica, nella letteratura, nella musica, nell’arte. Della sua natura e di come venga percepito e vissuto. Lo Spazio non è mai vuoto, carente, isolato e avulso dal resto. Se così fosse non vi presteremmo attenzione. Usufruiamo dello Spazio, vi siamo immersi. In esso interagiamo e ci muoviamo, plasmandolo e modellandolo a nostro piacimento. In natura esso è la distanza di un albero dall’altro, quello di una foglia dall’altra o dal ramo, ma anche la superficie impiegata dal giardino. E’ la relazione che si viene a stabilire nel complesso e gli schemi spaziali che si determinano

man mano. Parlare di Spazio è parlare di noi, del nostro corpo ma anche dei nostri sogni, progetti e speranze. Il suo peculiare carattere viene determinato dall'invaso architettonico, urbanistico o scultoreo ma possiede anche vita propria come materia sottile fatta di sogni e di vento. E' un intento progettuale derivante da un demiurgo lungimirante che viene a creare la narrazione del manufatto nella veste definitiva. Tale funzione gli viene donata dalla storia, dalla tradizione ma, anche, precedentemente, da un evento progettuale insito nel luogo stesso, rispettoso della sua natura e delle sue peculiarità. Accogliente e rispettoso del *genius loci* e della tradizione. La stessa variabile Tempo è in stretta correlazione e finisce per essere a sua volta un elemento progettuale in quanto costituisce la famosa quarta dimensione. E' la quadratura del cerchio, il rinvenimento della pietra filosofale degli alchimisti. Un'altra dimensione è la propria disposizione, quella del proprio vissuto. Della propria storia, della Storia. Diviene così un ordito spaziale di perenni riscontri e rimandi, di coincidenze e sovrapposizioni. Di ricordi, reminiscenze di sogni e di inconscio materializzati. Spazio come catarsi, luogo di vita e di divenire. Come momento di riscatto dal dolore e dal peccato. Le narrazioni degli aedi, i poemi, sono spazio narrato, proiettato nel cosmo, messo a disposizione della fruizione dei posteri come aiuto, messaggio, speranza. I progenitori greci con le loro opere letterarie e artistiche avevano gettato un ponte nel futuro, incontro a noi, progettando così un' ideale fratellanza e un ipotetico incontro di anime. Avevano modellato uno spazio cosmico unico, comprensivo dei secoli e delle ere a venire. E' opportuno a questo proposito dire che lo Spazio è sempre attuale e moderno e che non esiste uno spazio "superato" temporalmente. Non esistono, pur nel rispetto della tradizione, dei cliché, dei modelli. Difatti, pur volendo attenersi a schemi già esistenti, il risultato progettuale di uno spazio sarà sempre sorprendentemente differente dal modello di riferimento per molteplici ragioni ed anche per la natura intrinseca dello Spazio trattato. Sembra,

difatti, che esso possiede vita propria e quasi una propria decisionalità progettuale. Crediamo a torto che sia neutro, amorfo, impersonale. Al contrario è proprio lui a guidarci e a suggerirci il risultato finale. Si differenzia da luogo a luogo, da opera a opera, pur mantenendo le sue caratteristiche e la sua natura. E' un demiurgo creatore di spirito vitale. Inoltre sarebbe impossibile che esistessero belle case in una brutta città perchè sono entrambe progettate dalla stessa concezione spaziale e dallo stesso spirito. La città è la rappresentazione in grande scala delle sue abitazioni e lo spirito guida che ha progettato l'una ha assistito le proprie maestranze, nel corso dei secoli, nel costruire le altre. Lo Spazio dunque non è solo la materia del progetto ma il progettista di se stesso.

La coralità dello spazio napoletano

Spazio d'intenti e d'idee nella rinnovata proposta dello Spazio, attorno e dentro noi. Nella nostra città spazi cavi di progenitori greci, come grembo materno accogliente e benefico. La città attuale si rimodella su quella precedente ricalcandola. L'impianto ippodameo, quanto di più moderno ed efficace esista, è anche alla base della nostra città ed è da noi fruito. Esistono luoghi deputati, fulcro di azioni e di idee. Così l'Agorà greca diviene il Foro romano, poi la piazza del popolo medievale, dei sedili e così via, nel corso dei secoli. Nella città di Napoli lo Spazio si va dipanando come soffio di vento modellatore e creatore. Il giallo del tufo, usato come materiale da costruzione, caratterizza questa città di mare nata dallo sciabordio delle onde. Le grotte e i camminamenti militari romani sono scavati nel tufo, come la grotta della Sibilla a Cuma, dal taglio greco della pietra. Lì è stato identificato il luogo del vaticinare della divina sacerdotessa di Apollo. Un capitolo a parte andrebbe dedicato ai materiali da costruzione della città. Si ricorreva alla pozzolana e alle mattonelle di rivestimento in ceramica settecentesca. Le chiese rinascimentali assumevano carattere barocco e con i fasti si trasformavano definitivamente. Le ex macchine da festa, obelisci, edicole votive, ecc. vennero

trasformate in marmo e consegnate ai posteri. La città è poi influenzata dai rinvenimenti di Ercolano e Pompei. Da quelli dei Campi Flegrei, con le sue ville sommerse ed i suoi templi. La vegetazione a macchia mediterranea di Baia e Cuma si estende idealmente fino a Napoli. In città vi è il polmone verde del Real Bosco di Capodimonte con i suoi viali a raggiera e la Reggia dei Borboni. Lo Spazio della grande piazza del Plebiscito rappresenta tutta la città come luogo emblematico e di ritrovo dove sei a contatto con la Storia e con il cielo. E poi il suo lungomare, lungo il quale si vedono le isole del golfo e la costa con il Vesuvio. Come un appuntamento tacito vi si ritrovano tutti i napoletani nelle feste e la domenica. La ferita sanguinante di Spaccanapoli taglia la città in due come freccia che scocca veloce verso la meta. Le voci del popolo, le sue canzoni e il suo dialetto creano un ordito spaziale di suoni e colori come un merletto di cui si adornano e in cui si riconoscono tutti. Secoli di schiavitù l'hanno asservita ma la forza delle idee di Masaniello è viva e serpeggia nella città come un soffio di vitalità e ribellione mai sopite. Dunque spazio come energia, come idea di riscatto dall'emarginazione e dai pregiudizi. A Napoli si respira, tra tanto vociare, il silenzio della Storia. E' la voce della città. Città azzurra, coacervo di fede e superstizione, di forte legame alla tradizione e di innovazione, di chiasso e di forte spiritualità. Nel recinto della cittadella monastica di S. Chiara assisti all'epifania del silenzio della Storia. Silenzio come voce di Ere avvicendatesi e di Spiritualità. A Napoli lo spazio-tempo è molto dilatato ed esaltato. Città di colore, suoni, profumi, in cui la "tammurriata" fa rivivere come per incanto un'epoca tramontata. Città magica in cui l'impossibile diviene possibile. In cui credere ai miracoli. Dove esiste una variabile in più che giunge in tuo soccorso. E' qualcosa di fatato e cosa sia realmente non lo sa nessuno. Che sia dovuto al Vesuvio? Al suo mare? Alle leggende che si tramandano? Ai suoi Santi? O, più semplicemente, è quanto dovuto all'anima di questo popolo. Lo Spazio a Napoli è costituito dalla relazione interpersonale, tollerata

appena e sempre problematica, fatta d'inadente interesse alla tua persona e alla tua storia. Ma così sai anche di non essere solo. E' un obolo dovuto alla compagnia altrui. La corralità dello spazio napoletano ti induce a partecipare della vita assieme agli altri come in un canto intonato a più voci. Questo costituisce il modo di rapportarsi al prossimo. Come in una rappresentazione corale. Lo spazio tra i panni stesi a sciorinare nei vicoli della città. Spazio tra le idee e le parole.

Il post terremoto in Abruzzo e in Molise: un parallelo

di Francesco MANFREDI-SELVAGGI

Va la pena ripercorrere le vicende della ricostruzione a seguito del terremoto del 2002 per fornire qualche indicazione utile alla programmazione delle attività da intraprendere in Abruzzo per il ritorno alla normalità dopo il recente sisma. Innanzitutto va detto che per le caratteristiche insediative le 2 aree colpite sono diverse: il sisma abruzzese ha riguardato essenzialmente una città, mentre quello molisano ha investito comuni di piccole dimensioni. Qui il patrimonio edilizio è rappresentato per lo più da costruzioni di tipo tradizionale con un numero limitato di fabbricati recenti, tra i quali le palazzine ad appartamenti sono davvero poche; l'Aquila per via del fenomeno generale dell'accentramento della popolazione nei centri maggiori, ha avuto un processo di crescita urbanistica con lo sviluppo di zone di espansione dove la tipologia edilizia prevalente è quella del fabbricato multipiano. Se nel Molise gli edifici danneggiati erano prevalentemente in muratura, in Abruzzo il sisma ha investito strutture con telaio in cemento armato come la tristemente nota Casa dello Studente. Pertanto, la normativa applicata nella nostra regione per la ricostruzione è riferita agli organismi murari, mentre non sono trattati in maniera approfondita i fabbricati realizzati con tecnologie moderne. Può essere interessante, comunque, l'esperienza compiuta qui da noi della creazione di una Commissione Tecnico Scientifica che ha fornito

il supporto per la formulazione delle norme tecniche per gli interventi di riparazione. Un'altra soluzione adottata che potrebbe servire da spunto per l'Abruzzo è quella della suddivisione della ricostruzione in due fasi e cioè la ricostruzione "leggera" e quella "pesante", ripartizione in verità introdotta già nel terremoto dell'Irpinia; con la prima si concede un contributo economico per la riattazione di alloggi che hanno subito danni limitati, con la seconda si interviene sui manufatti colpiti dal sisma in maniera più consistente. Un'operazione davvero complicata messa in campo che per ora ha riguardato la provincia di Campobasso è quella della microzonazione sismica, termine che ora nel Molise è divenuto quasi di uso comune tanta è stata la risonanza che essa ha avuto tra la gente preoccupata del potersi ripetere di eventi tellurici come quello di S. Giuliano. La microzonazione ha permesso di approfondire la conoscenza della pericolosità delle aree già classificate sismiche, ma anche di quelle non precedentemente interessate da terremoti che poi si sono rilevate costituire il «cratere» del sisma 2002. Questo tipo di lavoro, intrapreso per la prima volta in modo convinto proprio qui da noi, andrebbe condotto anche altrove, a cominciare dall'Abruzzo. Interessante è, pure, la obbligatorietà della costituzione di consorzi fra i proprietari di immobili ricadenti in un unico isolato per la redazione di Progetti Edilizi Unitari, al fine di evitare la frammentazione e la disorganicità degli interventi (solo quando si trattava di unità isolate il cittadino poteva agire singolarmente). In effetti sarebbero stati opportuni autentici piani di recupero estesi a comparti più ampi che, forse, per la loro indubbia complessità avrebbe comportato un allungamento dei tempi della ricostruzione; ci si è limitati, quindi, alla individuazione di una sorta di unità minime di intervento, concetto che potrebbe tornare utile anche nella regione Abruzzo. L'esperienza molisana fornisce ulteriori pratiche esemplari. Una concerne la sicurezza dei cantieri di lavoro della ricostruzione perché in quelli attivati per il terremoto del 2002 non vi sono stati incidenti, a differenza, mettiamo, di quanto

successo nell'alto Molise negli interventi di riparazione dei fabbricati lesionati dalle scosse del 7 e 11 maggio '84 dove morirono 2 operai. Non si sono rilevate neanche elusioni negli adempimenti contributivi e previdenziali da parte delle imprese per cui si può parlare legittimamente di una ricostruzione rispettosa della legalità, quella legalità che rappresenta una delle maggiori preoccupazioni in Abruzzo per il pericolo di infiltrazioni mafiose e camorristiche nei futuri appalti che si paventa rappresentino un'appetita occasione di guadagni illeciti. Una differenza sostanziale che comincia a delinearsi nella gestione delle attività di ricostruzione tra il sisma del Molise e quello dell'aquilano sta nell'attribuzione delle competenze in quest'ultimo caso ad un organismo straordinario di emanazione statale invece che ad un loro trasferimento alla Regione, seppure con l'istituzione di un commissario, come è avvenuto da noi. Ovviamente è presto per sapere quale sarà la decisione governativa alla fine perché siamo ancora nella fase emergenziale, ma sembra delinearsi in Abruzzo un ruolo preponderante della Protezione Civile. Si è accennato all'emergenza e pure in questa situazione si scorge una diversità di impostazione nei due eventi sismici: a S. Giuliano si è proceduto abbastanza in fretta alla realizzazione di un villaggio con casette di legno mentre a l'Aquila appare profilarsi un periodo più lungo di permanenza nelle tendopoli. La scelta delle strutture prefabbricate che costituiscono un alloggio di certo più confortevole e dignitoso di quello in tenda, soprattutto per gli anziani che nelle aree interne della nostra regione sono una presenza consistente, prelude, così come è stato, ad un allungamento dei tempi della ricostruzione che, invece, nel capoluogo abruzzese si vogliono più corti. C'è qualcosa che, comunque, accomuna i due tragici episodi nei primi momenti dopo l'evento ed è il contributo dei volontari provenienti da ogni parte d'Italia, animati da un sentimento di solidarietà nazionale, a dimostrazione, contrariamente a quanto pensano in quest'ultimo periodo alcuni politici, che siamo membri di un unico Stato. Il terremoto

dell'Abruzzo più di quello del Molise, avendo inferito su una città d'arte, ha provocato seri danni ai beni monumentali (si pensi alla chiesa delle Anime Sante o alla basilica di S. Maria di Collemaggio); ad ogni modo, anche da noi vi sono stati notevoli perdite riguardanti il patrimonio culturale, se si riflette sul fatto che il sisma del 2002 ha danneggiato diversi centri storici (Morrone, Ripabottoni, Colletorto, ecc.) e tante costruzioni tradizionali che fanno belle le nostre campagne. Si parlava prima della lentezza della ricostruzione (che nel Molise per quanto detto in precedenza e per la continua estensione dei Comuni terremotati era un fatto prevedibile) la quale, da un lato, è in qualche modo inevitabile, seppure non di una durata comparabile con quella dei terremoti del lontano passato come il movimento tellurico del 1805 quando trascorse oltre mezzo secolo per tornare alla normalità, e dall'altro lato non è l'unica difficoltà. Il principale problema è quello della scelta se delocalizzare gli abitati o meno. Nella nostra regione si è scelto di ricostruire "dov'era e com'era" sostituendo i fabbricati irrecuperabili con altri più sicuri, anche se non più belli, mentre in Abruzzo si discute di *new town*, una proposta che a prima vista si giudica azzardata e irrealistica. Ci si sofferma ora, conclusa l'analisi comparativa di carattere generale esposta sopra, su una delle questioni principali del cosiddetto «ritorno alla normalità». Dopo qualsiasi evento sismico le politiche d'intervento distinguono sempre due momenti: l'emergenza e la ricostruzione. Si tratta di azioni ben distinte anche per il regime giuridico cui sono sottoposte; nell'emergenza si fa ricorso (e ciò è avvenuto anche qui da noi) alle ordinanze che possono andare in deroga alle normative vigenti, al contrario della ricostruzione la quale è invece regolamentata da leggi. Si è detto che si tratta di due fasi diverse, ma bisogna comunque aggiungere che le modalità con le quali viene affrontata l'emergenza possono condizionare in modo decisivo lo svolgersi della ricostruzione. Prendiamo, per esempio, il problema della perimetrazione, che si fa nella fase di emergenza, del territorio colpito, la cui ampiezza, se molto

grande, porta ad una parcellizzazione dei fondi disponibili, sempre esigui per le croniche difficoltà finanziarie dello Stato, fra molteplici Comuni, che può penalizzare quelli più danneggiati. La differenza tra la situazione abruzzese e quella molisana è che la prima è caratterizzata da una dimensione ristretta dell'area riconosciuta danneggiata dal sisma, mentre nella seconda la zona colpita è stata estesa all'intera provincia di Campobasso. Va sottolineato che la perimetrazione del territorio è un'operazione indubbiamente complessa con scelte dettate non solo da considerazioni tecniche, entrando in campo anche esigenze economiche e politiche. Nella nostra regione l'ampiamiento progressivo dell'ambito territoriale dichiarato disastro, a partire dal cosiddetto «cratere», ha permesso il riconoscimento del diritto di ricevere il contributo pubblico a singoli danneggiati, pure in centri molto distanti dalla zona epicentrale che non hanno subito lesioni diffuse; il danno puntuale può essere dipeso dalla vulnerabilità elevata dell'immobile più che dalla intensità della scossa registrata in quel luogo. La nostra esperienza, per questo aspetto, potrebbe fornire utili spunti di riflessioni per le determinazioni da assumere in Abruzzo. C'è un altro punto decisivo nelle decisioni prese per risolvere l'emergenza, capace di indirizzare fin da subito la successiva ricostruzione. Esso è quello dell'alloggiamento dei terremotati nel periodo seguente all'evento sismico. La realizzazione degli edifici con isolatori alla base che si sta portando avanti a L'Aquila per l'impegno costruttivo e finanziario che richiede non può essere finalizzata esclusivamente alla sistemazione provvisoria degli sfollati, ma va intesa quale soluzione definitiva. È una grossa scommessa quella abruzzese, interessante per la sperimentazione dei nuovi sistemi antisismici, che, però, ponendosi in alternativa in qualche modo al ripristino delle strutture edilizie esistenti, rischia di spingere all'abbandono dei manufatti architettonici tradizionali i quali costituiscono un patrimonio culturale importante. Sempre connesso con il tema dei nuovi insediamenti fatti di costruzioni specializzate vi è il problema dello

spreco del suolo che è una delle grandi questioni planetarie in quanto si sta registrando una forte riduzione del terreno agricolo. Non è una tematica unicamente abruzzese perché anche a S. Giuliano si è avuta la formazione di un villaggio di casette sia pure provvisorio. Quella degli isolatori sismici è una innovazione tecnologica interessante e un'occasione di una riedificazione post-terremoto consente di metterli alla prova; alla stessa maniera si potrebbe pensare di introdurre nei nuovi fabbricati o nelle riattazioni elementi di bioarchitettura e ciò, in verità, lo si sarebbe già dovuto fare con il terremoto molisano. Si è parlato dell'emergenza, ora tocca accennare alle ragioni della distanza temporale che la separa dalla ricostruzione. Una di queste è la durata del rilievo dei danni, la quale è tanto più lunga quanto più vasta è l'area terremotata. Nel Molise il rilevamento iniziò quasi immediatamente dopo quel funesto 31 ottobre 2002 con l'attivazione del COM di Larino. Una seconda ragione è l'approfondimento delle conoscenze geologiche del territorio, fondamentale per una progettazione valida degli interventi di ricostruzione. Erano scarse all'epoca le informazioni sulla sismicità della zona, in quanto la storia dei terremoti nella nostra regione presenta una lacuna proprio nel circondario di Larino nel quale non si erano verificati da lungo tempo eventi tellurici. La mancanza di notizie sul verificarsi di terremoti ciclici aveva portato a non dover includere quell'area nelle zone sismiche. Dopo il crollo della scuola con la morte dei bambini si rese improrogabile la riclassificazione dell'area, la quale avvenne non con un semplice atto amministrativo, ma sulla base di uno studio accurato del sottosuolo e delle sue capacità di amplificazione del moto sismico. A S. Giuliano di Puglia è la prima volta che si è adottata la tecnica della microzonazione per la classificazione sismica del territorio che così è passata finalmente da argomento di studio scientifico a strumento di pianificazione degli insediamenti abitativi. Da S. Giuliano dove è stata condotta con il coordinamento del Dipartimento della Protezione Civile essa si è estesa a tutti i comuni

della provincia di Campobasso, concludendosi solo qualche mese fa. Tanto le azioni per l'emergenza, quanto quelle per la ricostruzione, per essere efficaci, non possono prescindere, ovviamente, da una sufficiente dotazione di personale delle amministrazioni coinvolte. Con ciò non si vuol dire, di certo, che il volontariato, specie nella fase emergenziale, non sia indispensabile, ma ciò più per il sostegno morale alla popolazione provata dalla calamità, che per l'aiuto materiale il quale potrebbe essere fornito non necessariamente da volontari bensì da imprese specializzate nell'assistenza. I Comuni molisani colpiti dal terremoto hanno dotazioni organiche limitate e così non si poteva affrontare l'emergenza e nello stesso tempo svolgere l'attività d'ufficio ordinaria con pochi dipendenti, tenendo poi in conto che questi ultimi erano essi stessi terremotati e, perciò, essi stessi in una situazione esistenziale precaria. Per sostenere l'azione delle amministrazioni comunali venne, quindi, potenziato il loro personale con unità amministrative e tecniche assunte con contratti COCOCO. Pure la Regione ha dovuto rafforzare il proprio organico perché ad essa, a differenza di quanto succedeva nei terremoti del passato quando la gestione della ricostruzione era centralizzata a livello governativo, sono state affidate le funzioni di coordinamento delle attività, in linea con la crescita del ruolo delle amministrazioni regionali nel quadro istituzionale italiano. Unicamente la ricostruzione di S. Giuliano è stata seguita dallo Stato attraverso il Soggetto Attuatore e non dalla struttura commissariale che fa capo al Presidente della Regione e ciò per i maggiori danni subiti ed anche perché costituisce una vetrina per mostrare l'efficienza del Governo con lo stesso spirito che ha animato i politici a fare passerella a L'Aquila dopo il terremoto.

Piano urbanistico e pensiero

utopico: un binomio possibile o necessario?

di Domenico PASSARELLI

L'utopia non è solo uno slancio culturale, l'ordine razionale dell'idea e del pensiero superiore alla realtà contraddittoria e confusa dell'agire umano, non è la prefigurazione di un mondo chiuso, rappresentato per esempio dalla "città-giardino" di Charles Fourier e Robert Owen, dove si svolgevano diverse funzioni all'interno di uno spazio circoscritto; ma può essere definita come un ampliamento del confine della realtà verso uno scenario sostenibile della città. Oggi risulta impossibile racchiudere entro le strutture formali della razionalità una realtà caratterizzata da una molteplicità di aspetti, che mettono in luce una complessità data dall'interazione delle varie componenti economico-produttivo, sociale, culturale e ambientale; caratteri che ritroviamo nei fondamenti della città utopica. Ri-pensare in maniera utopica vuol dire progettare una città dinamica, reinterpretare la contemporaneità, difenderla dal degrado e dalla disintegrazione spaziale e temporale. Significa proiettarsi verso una progettazione tesa alla valorizzazione ed al potenziamento dei luoghi e degli aspetti caratterizzanti l'identità, rendendo visibili le corrispondenze che relazionano gli spazi urbani, le architetture e i percorsi, riscoprendo la forma urbana, il significato e la centralità dei valori paesistici costitutivi i territori, intesi come sistemi complessi integrati. L'utilità del piano urbanistico deve essere tale se esso è in grado di assegnare valori identitari e prospettici in una visione di trasformazione che racchiuda permanenza storica e immaginario collettivo. La città del domani è un organismo libero che impone di abbandonare gli schemi visivi e mentali del passato, abbracciando la realtà multiforme, caratterizzata da un intreccio complesso tra reale e virtuale, tra una città effettiva e una pensata, immaginata e proposta. Un'entità senza confini, che spazia in ogni dove, in continua trasformazione, luogo simbolico del movimento, dove il flusso continuo e incessante diviene il carattere esplicito e centrale. Spazi urbani come

opere d'arte da sentire e vivere nella quotidianità di tutti i giorni, spazi come luoghi e come snodi di connessioni e di comunicazione. Un'entità complessa, dalle infinite sfaccettature, che ha necessità di rapportarsi con la competitività, la coesione sociale, il potenziamento delle reti materiali e immateriali e la valorizzazione dello spazio fisico, in modo tale da attivare nuove dinamiche territoriali. Nel corso della storia ci si è resi conto che per governare la complessità urbana è necessario avere una idea/immagine di città che, forse tutta da inventare, meglio può essere rappresentata e prefigurata dalla pianificazione urbanistica ed i suoi piani. Rispetto agli anni precedenti, le caratteristiche di questi ultimi sono mutate; infatti, si è passati da uno strumento rigido, a carattere normativo - prescrittivo, quale il piano regolatore generale, che disegnava la città per parti a carattere monofunzionale, ad uno strumento più flessibile e sostenibile, il piano strutturale comunale, con carattere plurisettoriale, in grado di delineare strategie per far fronte alle esigenze e problematiche che affliggono la città ed i suoi abitanti, creando così le basi per la una "nuova" realtà urbana, "semplice" nei suoi valori ma allo stesso tempo "sorprendente" per le dinamiche che la caratterizzano, ai confini tra reale e virtuale.

La reversibilidad del deterioro urbano: futuros para la ciudad industrial

di Beatriz FERNÁNDEZ ÁGUEDA



Figura 1. Fisher Body Plant 21 (Detroit). Estado actual

En un momento en que la mayor parte de las ciudades tratan de incrementar su importancia y capacidad de decisión a escala global, la otra cara de la moneda de esta sociedad dual está formada

por aquellas ciudades que un día fueron y ya no son; ciudades que son símbolo y memoria de nuestro reciente pasado industrial y hoy sufren graves problemas de deterioro urbano vinculadas a la desindustrialización. Antes de proseguir debemos, sin embargo, delimitar nuestro campo de estudio. Algunas de las que fueron las ciudades industriales más importantes del mundo en las primeras décadas del siglo XX han conseguido reconducir los procesos de degradación urbana en los que se habían visto inmersas y son hoy verdaderas ciudades globales. Nueva York, Londres, París o Chicago fueron desde finales del siglo XIX hasta después de la Segunda Guerra Mundial los centros de producción más significativos de Estados Unidos, Inglaterra y Francia y, sin embargo, entre 1960 y 1980, sufrieron graves problemas ligados a la desindustrialización. Sólo su prestigio e importancia abordan la crisis y conservar su influencia a nivel internacional. Nuestro objeto de estudio no son, sin embargo, esas ciudades que por su escala, categoría o dimensión han podido mantener o recuperar una posición dominante en la escala global sino la gran cantidad de ciudades y regiones de tamaño medio que se encuentran sumidas en procesos de deterioro urbano vinculados a transformaciones y reorganizaciones del modelo productivo o a cambios del sistema económico. Se trata de regiones que desde sus orígenes quedaron vinculadas de forma casi exclusiva a la producción industrial y en el momento en que la actividad para la que habían sido planificadas desapareció o cambió de emplazamiento, la ciudad pareció perecer con ella. En definitiva, se trata de ciudades cuyo mismo futuro parece haber sido puesto en entredicho por la desaparición de la actividad productiva y el abandono de sus estructuras. Si entendemos, con Kevin Lynch, que “una ciudad en declive es aquella que floreció en el pasado gracias al desarrollo de una única actividad económica en la que se especializó”², es posible comprender que cuando dicha actividad decayó o encontró otro escenario más favorable,

² LYNCH (2005), p. 105

la ciudad no fue capaz de adaptarse a las nuevas condiciones. Tras un lento proceso de abandono (renuncia a las obligaciones y derechos a los que queda sujeta la propiedad) y posterior decadencia (disminución progresiva de vida urbana y valor económico), las bases y el futuro mismo de estas ciudades que habían sido concebidas exclusivamente como centros de producción, quedó puesto en entredicho. Por tanto, es posible entender el deterioro urbano como una falta de adaptación de la ciudad a una nueva realidad. En el caso de las ciudades industriales, es consecuencia de la incapacidad de las estructuras espaciales de la ciudad de adecuarse a unos nuevos modos de producir. La planificación de estas regiones no previó en ningún caso la transformación (ni la decadencia) del modelo industrial. De este modo, cuando las condiciones de contorno cambiaron, la ciudad industrial sólo pudo comenzar su declive. En la aspiración de proyectar una ciudad con el máximo grado de certidumbre posible, de forma que se garantizara la construcción del soporte físico idóneo para la obtención del máximo beneficio industrial, se olvidó el proceso irreversible de degradación que el crecimiento llevaría aparejado; y no sólo en términos de consumo de los recursos naturales sino también del deterioro social y urbano. Al supeditar la construcción de la ciudad al modelo económico - productivo se ignoró la naturaleza histórica de la ciudad; la memoria colectiva de sus habitantes y trabajadores así como las estructuras informales que estos habían creado fueron sustituidas por el modelo urbano óptimo en términos costes - beneficios para una forma organizativa basada en la centralización de la producción. Así, cuando dicho paradigma cambió, las ciudades planeadas por y para el trabajo industrial en masa entraron en declive. Hoy nos enfrentamos a las consecuencias de estas transformaciones; muchas de nuestras regiones industriales se encuentran sumidas en una crisis de la que parece difícil que se puedan recobrar. Sin embargo, tal y como han demostrado algunas experiencias llevadas a cabo

en Alemania, Francia o Italia³, la planificación y la acción urbana constituyen las herramientas clave para que estas ciudades puedan afrontar con éxito un proceso de regeneración duradero y sostenible.



Figura 2. Ile Séguin (Boulogne Billancourt). Antigua planta industrial Renault

En primer lugar, es importante destacar el papel fundamental del planeamiento en el proceso de revitalización de las ciudades industriales en declive. En los casos mencionados la planificación urbana ha sido el instrumento imprescindible para reorientar el deterioro de la región. Sin embargo, parece evidente que ante procesos tan complejos, la buena planificación ha tenido siempre que verse acompañada por unas políticas urbanas y económicas adecuadas y también, por qué no, por un clima favorable. En cualquier caso, parece coherente que ante programas que tienen por objetivo la vertebración y el reequilibrio de territorios degradados, sea el planeamiento quien ordene y dirija el proceso de regeneración. Conviene, sin embargo, hacer un pequeño apunte sobre las características y la especificidad de los planteamientos empleados en la planificación de dichas regiones, ya que una apuesta decidida por el planeamiento no asegura el éxito de la regeneración. En primer lugar, es importante incidir en la importancia de la escala territorial. El problema que subyace en estas regiones es la falta de adaptación de unas estructuras sociales, económicas y espaciales a un nuevo contexto; en este caso, a una transformación

³ La regeneración de la cuenca del río Rühr en Alemania, de las ciudades de Nantes, Boulogne-Billancourt o Lille en Francia o el caso de Turín en Italia constituyen ejemplos de cómo a través de la planificación regional y de unas políticas urbanas adecuadas se pueden reconducir los procesos de deterioro de las ciudades y regiones industriales.

del paradigma productivo. Dichas estructuras, conformadas para acoger al modelo anterior no han sido capaces de adecuarse a los nuevos modos de producir. Sin embargo, hay que tener en cuenta que los problemas generados por dicha falta de adaptación nunca quedan circunscritos al ámbito de lo urbano sino que se extienden por todo el territorio que configura la región. Ya que si entendemos los procesos de trabajo en su globalidad y evitamos la fragmentación a la que habitualmente se ven sometidos; si estudiamos cómo se asientan en el territorio, podremos comprender que los procesos productivos tienen escala territorial y, por tanto, sólo desde ésta se puede intervenir de forma efectiva sobre ellos. La dimensión territorial de los procesos de trabajo no se vincula únicamente al paradigma 'postfordista' (si bien en él se hace más evidente) sino que es inherente al propio proceso productivo. Por tanto, los problemas engendrados por sus transformaciones y por los modos de producir que los ordenan sólo pueden ser abordados desde una perspectiva regional. Por estas razones parece imprescindible que los programas de regeneración para las ciudades industriales en declive cuenten, en primera instancia, con un plan regional que comprenda y actúe de una manera global sobre todo el territorio afectado y permita sentar las bases para actuaciones y proyectos de menor escala que queden encuadrados dentro de él. El plan regional constituye el único instrumento capaz de vincular el modelo de crecimiento a escala metropolitana con los procesos de deterioro generados por el propio sistema en el interior de la ciudad. Por lo tanto, dicho plan territorial se convierte en la herramienta necesaria para poder imputar los costes de la degradación urbana al modelo planteado. Pues, en definitiva, el problema de la regeneración de las ciudades en declive se refiere a la necesidad de replantear o reinventar los futuros de los que la ciudad parece carecer, o lo que es lo mismo, planificar un modelo territorial que permita a estas regiones salir de la crisis en la que se hallan sumidas. Este nuevo modelo debe permitir convertir estas ciudades destruidas en regiones urbanas

complejas, recuperar el principio del control geográfico⁴ al que se refería Patrick Geddes en su sección del valle. Este control geográfico quedaba referido al carácter o esencia de la ciudad que 'condiciona el modo de ocupación de la misma y de su entorno'⁵ En definitiva, se trata de planificar un nuevo modelo regional, radicalmente distinto al de la ciudad industrial, basado en las potencialidades del territorio, que permita aprovechar las sinergias existentes y las posibles: un modelo de ciudad - región capaz de adaptarse a diversas circunstancias y condiciones: capaz de evolucionar. Frente al modelo urbano predominante, el del crecimiento ilimitado, las ciudades industriales en declive nos ofrecen a la vez un reto y una oportunidad: aquel de planificar los futuros de una ciudad devastada. Frente al paradigma del desarrollo económico inmediato en el que a los costes sociales y medioambientales ya externalizados se añaden los costes derivados del deterioro de las estructuras preexistentes desalojadas por no haber sido prevista su reutilización, se nos ofrece la posibilidad de un desarrollo cualitativo de la ciudad degradada, un crecimiento hacia dentro, en densidad, mezcla y diversidad. Sin embargo, para ello es necesario apartarse previamente de lo que Kevin Lynch definía como la manera habitual de la planificación de percibir el deterioro urbano: "nuestra actitud ante la decadencia es evitarla: invertir la tendencia, ocultarla, eliminar a los perdedores y cicatrizarla"⁶; es necesario el declive como uno de los estados posibles dentro del proceso de evolución de la ciudad y no como un estado final. En definitiva, nos encontramos ante el reto de planificar un modelo de ciudad - región que permita reequilibrar un territorio destruido, que recupere los espacios desalojados por la industria y lo que ellos significaron para los habitantes y trabajadores; que devuelva a la ciudad en decadencia el valor (y en este caso, no en el sentido económico del término) que el declive le arrebató: un modelo territorial que

demuestre que el proceso de deterioro puede ser reversible. De hecho, las posibilidades de regenerar la ciudad industrial en declive estarán vinculadas a la relación que se establezca entre el pasado y el futuro de la ciudad, entre memoria y evolución: Recuperar la memoria de la ciudad no es sino recobrar su capacidad para recordar el pasado y restaurar las trazas de la experiencia colectiva: afirmar la existencia de futuros múltiples y abiertos para la ciudad industrial. Restituir la memoria de la ciudad es confirmar la reversibilidad del deterioro.

Bibliografía

- AA.VV. *Shrinking Cities Vol.1 International Research*. Alemania: Hatje Cantz, 2005.
- BEAUREGARD, R. A. *Voices of Decline. The postwar fate of US Cities*. US: Blackwell, 1993.
- CASTILLO, J.J. "¿De qué postfordismo me hablas? Más sobre reorganización productiva y organización del trabajo" en *Sociología del Trabajo*, nueva época, nº 21, primavera 1994, pp. 49-78.
- CASTILLO, J.J. "La memoria del trabajo y el futuro del patrimonio" en *Sociología del Trabajo*, nueva época, nº 52, otoño 2004, pp. 3-35.
- CHEMETOFF, A. and BERTHOMIEU, J-L. L'île de Nantes. *Le Plan guide en Projet*. Nantes: Editions Memo, 1999.
- DEVISME, L. (Dir.) *Nantes. Petite et grande fabrique urbaine*. Marsella: Parenthèses, 2009.
- FACHGEBIET STÄDTEBAU, STADTGESTATUNG UND BAULEITPLNUNG FAKULTÄT RAUMPLANUN, TU DORTMUND (Ed.) *Exposition internationale d'architecture et d'urbanisme Emscher Park. Les projets, dix ans après*. Essen : Klartext Verlag, 2008.
- GAROFOLI, G (Ed) *Ristrutturazione industriale e territorio*. Milano: Franco Angeli Editore, 1978.
- GEDDES, P. *Cities in Evolution*. London: Williams and Norgate, 1915.

⁴ 'Geographical Control' en GEDDES (1950), p.167

⁵ Ibid, p.167

⁶ LYNCH (2005), p.15

- GEDDES, P. *Cities in Evolution*. New York: Oxford University Press, 1950.
- HALBWACHS, M. *La mémoire collective*. <http://classiques.uqac.ca/>. Québec, 2001.
- LYNCH, K. *Echar a perder. Un análisis del deterioro*. Barcelona: Gustavo Gili, 2005.
- MARTINICO, F. *Il territorio dell'industria. Nuove strategie di pianificazione delle aree industriali in Europa*. Roma: Gangemi Editore, 2001.
- MASBOUNGI, A (dir.). *Nantes. La Loire dessine le projet*. Paris: Editions de la Villette, 2003.
- RASSEGNA. Monográfico: The Abandoned Areas. Bolonia: CIPIA. Año XII, 42/2. Junio 1990. Cuatrimestral.

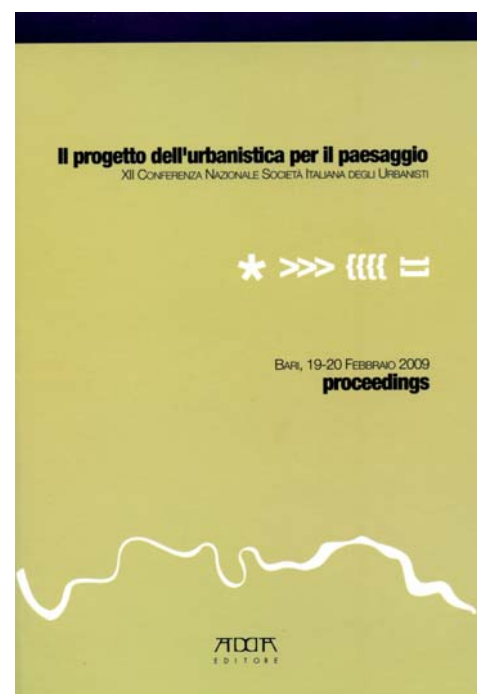
“Reconsidérer la ville aujourd’hui... du virtuel au réel”

Robert-Max ANTONI

Notre propos se situe dans le cadre des réflexions engagées par le Séminaire Robert Auzelle, pour la promotion de l'art urbain...réflexions consultables sur www.arturbain.fr. “La ville aujourd’hui” qu’est-ce à dire? Cette acception confond à la fois, la “Res publica” et l’image nostalgique de la ville “intra muros” d’hier avec la réalité urbaine d’un territoire, l’agglomération aux frontières mouvantes, qui lui est antinomique, “La ville aujourd’hui” dans notre esprit oublie de considérer le territoire périphérique vivant en relation avec le centre-ville. “La ville aujourd’hui” n’a pas les mêmes enjeux en Europe, en Inde, en Chine, en Amérique latine, en Afrique...aux géographies et cultures différentes, tout en s’inscrivant dans la mondialisation des économies, des échanges et mélanges ethniques. “La ville aujourd’hui” est comme ce canot de sauvetage, bravant la tempête après le naufrage du navire. Les naufragés qui ont eu la chance d’être embarqués commencent par sauver de la noyade ceux qui se débattent dans les eaux déchainées; puis repoussent avec férocité ceux qui voulant monter à bord mettent en danger toute la communauté embarquée. L’un

d’eux coordonne alors les efforts des habitants du canot pour essayer de rejoindre une terre où ils seront sauvés, à moins que tous soient perdus à cause de la mésentente à bord ou de la violence destructrice conjuguée des éléments naturels, l’eau, le vent, le feu. Les habitants de “la ville aujourd’hui” ne peuvent pas survivre là où les conditions de nature ne sont pas présentes. Si la densité en habitants de ce territoire, génère la promiscuité dans les logements, les transports, les espaces publics et développe avec elle des perversités de tous ordres; si les habitants pour travailler et se nourrir sont conduits à chercher en dehors de leur territoire d’élection, il faut alors “Reconsidérer la ville...”. Dans ces conditions, quels sont les invariants et les repères universels du phénomène urbain de nos sociétés? quelles sont les responsabilités des élus, des professionnels, des universitaires et des habitants, pour créer un meilleur cadre de vie. Ce sont les réponses à ces questions qui permettront de “Reconsidérer la ville aujourd’hui”, sachant que chaque ville -comme chaque être- sera un cas d’espèce. Pour sa part, le Séminaire Robert Auzelle mobilise élus, professionnels et universitaires en proposant chaque année un thème de réflexion, conduisant à reconsidérer la ville. Car il appartient aux élus, aux universitaires et aux professionnels de répondre à ces questions en partageant une éthique commune. Le thème de 2009/2010 choisi est: “Le centre urbain et son environnement accessibles à tous”.

Dibattiti, convegni, conferenze e mostre



XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti

Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza

Roma, 25-27 febbraio 2010

Info: <http://www.planum.net/siu/index.htm>

VI Rassegna Urbanistica Nazionale Matera, 1-6 marzo 2010

Info: www.inu.it;

www.rassegnaurbanistica nazionale.it

V edizione di EURAU

Giornate Europee della Ricerca Architettonica e Urbana

Napoli, giugno 2010

Informazioni: www.eurau10.it